

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Palermo

FRANCO CAZZOLA

È ancora possibile ragionare con un po' di calma sui fatti di Palermo e dintorni? Certo è molto difficile, presi come siamo da un tourbillon di notizie e contronotizie, interviste, lettere, dichiarazioni, conferenze stampa di questo o di quel politico o magistrato, inquisito o inquisitore. Ho l'impressione (e la paura) che in concomitanza con sempre più evidente desiderio di suicidio di gran parte del mondo comunista (sempre più ripiegato su se stesso a lacerarsi, a contrarsi, a processarsi) si sia innescata una spirale dirompente, un gioco al massacro che non risparmia nessuno e che può riportare indietro di almeno un decennio la lotta per le libertà civili in Sicilia.

La lucidità è difficile in questa situazione, eppure è assolutamente necessaria se non si vuole fare il gioco di quanti (in Sicilia come a Roma o a Milano) dalla impulsività, dall'emozionalità, dallo scontro di massa, dalla concitazione che «la politica è una cosa sporca», ieri come oggi hanno solo da guadagnare. Il gioco al massacro ha avuto uno dei suoi momenti di massimo fulgore sulle prime pagine di tanti quotidiani, ieri. «Orlando nella tempesta», «Appalti, un'ombra su Orlando», così i titoli dei maggiori quotidiani del Nord, con riferimento all'arresto di Vito Ciancimino e del conte Vaselli per gli appalti «truccati» in questi anni al Comune di Palermo. E dentro gli articoli poche notizie ma tante, tantissime illusioni, «si dice», «si mormora», pseudo interpretazioni sul significato della vicenda all'insegna degli ammiccamenti e di un pirandelliano «io so che tu sai che io so che tu sai», all'infinito. A distanza di pochi giorni si è cioè rimesso in moto lo stesso meccanismo visto all'indomani delle dichiarazioni di Orlando sui «segreti nei cassetti» e dell'intervento del presidente Cossiga. Forse perché siamo alla vigilia del campionato mondiale di calcio, ma c'è certo che quasi tutti comono a parteggiare (o a far finta di schierarsi) per l'uno o l'altro dei contendenti-simbolo: senza rendersi conto che la partita in realtà viene giocata da ben altri attori e contro ben altri avversari. Ciò che colpisce è anche la velenosità in tanti commenti, il veder trasparire una specie di gioia troppo a lungo repressa, perché alla fine anche la famosa «primavera politica palermitana» si è dimostrata almeno inefficace nella lotta contro l'intercambio mafia-affari-politica. Ciancimino e i suoi hanno continuato imperterriti, il vecchio sistema di potere politico-mafioso è ancora vivo. Ma c'è da sghignazzare per questo? E chi aveva mai detto che sarebbe bastato un po' di ossigeno nei palazzi comunali per far sì che decenni e decenni di crescita di quel sistema di potere potessero essere cancellati? Non si è sempre forse detto (da parte non di tutti, neppure di tutta la sinistra, è vero) che di fronte a un potere totalizzante e totalitario quale è quello della mafia, o si realizza una lotta totale oppure si è destinati, in un modo o nell'altro, a perdere la guerra?

Certo, uno degli avamposti è costituito dall'ente locale: amministrare i Comuni con regole trasparenti, con controlli continui costituisce un passo essenziale. Ma si è anche sempre saputo che un avamposto isolato in un modo o nell'altro viene distrutto. Se non c'è contemporaneamente un'offensiva contro il potere finanziario mafioso (e quindi un continuo impegno, ad esempio, della Banca d'Italia e della Consob); contro il potere militare (e quindi un effettivo massiccio impegno degli apparati di polizia); contro il potere culturale (e quindi uno sforzo educativo informativo contro i valori base della mafia); contro il potere politico della mafia (e quindi un'azione di pulizia totale, senza patteggiamenti o compromessi, da parte dei partiti che più hanno vissuto e vivono l'alleanza o la contiguità con mafiosi); contro il potere economico (e quindi l'impegno da parte degli operatori economici a ripulire il mercato) eccetera eccetera, si può mai ragionevolmente ritenere che alcuni uomini soli, in alcuni - pochi - luoghi possano farcela?

C'è stato tutto questo? Il problema allora qual è? La maggiore o minore capacità della giunta palermitana esecolore, di sinistra, di agire da sceriffo, o la esistente o inesistente volontà dello Stato della società italiana di vincere la guerra contro la mafia? Che cosa hanno da dire in proposito il presidente del Consiglio, il ministro degli Interni, quello della Giustizia, il governatore della Banca d'Italia, il segretario della Dc?

Un'inchiesta del settimanale inglese «The Economist» sulla salute del nostro paese
Il problema principale è quello del ricambio che blocca la democrazia dal dopoguerra

Italiani, siete forti ma vi ha rovinato la politica

«Ordinate a uno degli innumerevoli imprenditori italiani le scarpe, le guarnizioni o le macchine utensili di cui avete bisogno ed egli soddisferà le vostre richieste più efficientemente dei suoi concorrenti in qualsiasi parte del mondo. Andate alla posta, prendete in mano il telefono, spedite per treno le vostre merci e dovrete invocare la calma per non esplodere - nella vostra frustrazione - come il Vesuvio».

Questo contrasto tra dinamismo privato e disperazione pubblica è solo uno dei tanti indicati in una recente inchiesta sull'Italia pubblicata dall'autorevole settimanale inglese «The Economist» (n. 7656, 26 maggio 1990). «L'Italia - dice The Economist - è molto più peculiare di quanto non appaia». Superficialmente, può dare l'impressione di essere molto simile agli altri paesi europei, in realtà, è segnata da distinte contraddizioni e specificità. I lettori italiani possono essere curiosi di sapere in che cosa tali contraddizioni e peculiarità si ritiene consistano.

Nell'elenco e analizzarne alcune, vale anche la pena di prendere in considerazione i risultati, recentemente pubblicati, di una indagine dell'Isp (International Social Survey Programme), a cura di R. Jowell, S. Witherspoon, L. Brook («British Social Attitudes - Special International Report», Gower, Londra, 1989). Questa indagine sugli atteggiamenti sociali nel periodo 1985-1988 ha riguardato dieci paesi, tra i quali la Gran Bretagna, gli Stati Uniti, la Repubblica federale tedesca, l'Australia, l'Ungheria e l'Italia (in Italia, è stata effettuata dall'Istituto Eurisko di Milano).

Prese insieme, queste due fonti - l'inchiesta dell'«Economist» e l'indagine Isp - offrono alcuni interessanti spunti per comprendere il caso italiano. Naturalmente, entrambe dovrebbero essere prese con una dose di sano scetticismo. L'«Economist», benché considerato una Bibbia in alcuni ambienti, ha i suoi pregiudizi e commette errori come qualsiasi altro giornale o rivista; le indagini sociali dovrebbero sempre essere prese cum grano salis, e in quella dell'Isp mancano la Francia e la Spagna per fare un paragone con l'Italia. Nonostante ciò, possono fornire argomento di riflessione, in questo momento critico, nella formulazione di un programma per la sinistra in Italia.

Ciò che colpisce immediatamente nell'inchiesta dell'«Economist» è il ruolo chiave attribuito alla politica. Lo stesso ti-

to è significativo: «In attesa dell'alternativa». I principali problemi dell'Italia non sono considerati quelli economici, dato che attualmente essa ha «la quinta economia in ordine di grandezza del mondo occidentale (e) la sua popolazione è più ricca di quella della Gran Bretagna». Il suo enigma è, invece, politico, simile a quello dei giapponesi: Italia e Giappone sono le uniche grandi democrazie in cui non c'è alternanza al potere, il governo è dominato da un partito, desideroso di consensi e riluttante a prendere decisioni.

Dall'indagine Isp emerge anche con chiarezza l'importanza delle piccole aziende a conduzione familiare. Tra i molti primati italiani risultanti da questa indagine (dei quali parleremo in seguito), uno è costituito dalla «quota di lavoro autonomo» nella società civile (tale quota è data dal numero di intervistati che hanno dichiarato di essere lavoratori autonomi, in percentuale sul totale di coloro che hanno dichiarato di essere occupati a tempo pieno o parziale). Con il 29% di persone che affermano di essere lavoratori autonomi, l'Italia si colloca al vertice a livello internazionale, seguita dalla Svizzera (23%), dagli Stati Uniti (16%), e dalla Gran Bretagna (10% soltanto). Se è vero che questo primato può essere in parte spiegato dalla struttura di vendita al dettaglio esistente in Italia, è ovvio che anche la miriade di piccole aziende e cooperative vi gioca un ruolo importante.

Un altro contrasto sottolineato dall'«Economist» è quello tra pubblico e privato, che è evidente in tutte le nazioni industriali, ma assume in Italia una forma esasperata: «L'Italia è un paese di parsimonia privata e sperpero pubblico». Gli italiani risparmiano il 22% circa dei loro redditi disponibili - una delle percentuali più alte del mondo - ma gran parte di questi risparmi, invece di essere incanalata verso investimenti produttivi, va a finire nel debito pubblico. Nello stesso tempo, il cittadino italiano può aspettarsi dallo Stato un insieme di servizi tra i peggiori in Europa: «Provate a richiedere la pensione, a fissare un'operazione al femore, sem-

PAUL GINSBORG

in generale, le cui significative caratteristiche sono l'elevata crescita della produttività e una invidiabile capacità di ridurre i costi. In particolare, si dà risalto alle piccole imprese italiane, perché «hanno dimostrato con uno stile spettacolare la loro capacità di resistenza negli ultimi anni».

In nessun altro campo, la specificità dell'Italia emerge da questi studi con chiarezza maggiore che nella famiglia. L'«Economist» è persino incline all'esagerazione: «La famiglia è la stabile unità della società italiana. Spiega la mancanza in Italia di spirito pubblico e anche del concetto di bene pubblico». Per l'«Economist», la famiglia spiega la mafia, la struttura degli affari, il sistema parentale per trattare con la burocrazia etc. Ma è l'inchiesta Isp che dimostra più concretamente lo straordinario primato dell'Italia a questo proposito. Tra gli intervistati italiani si è riscontrata la più alta percentuale di persone con figli adulti (sopra i 18 anni) che vivono ancora con i genitori (59% in Italia, di fronte al 18% soltanto degli Stati Uniti e al 31% della Gran Bretagna). È in Italia che il maggior numero di intervistati, se non vivono proprio con le loro madri, vivono a meno di 15 minuti di distanza da loro. E sono ancora gli italiani che, più di ogni altra nazione, vedono le loro madri quotidianamente. Come conclude l'inchiesta: «Tra tutti i paesi esaminati, l'Italia emerge con un modello particolarmente distinto di relazioni interpersonali e di reti sociali».

Siamo tentati di aggiungere che qualsiasi programma (e la sinistra che non tenga conto di questa specificità lo fa a proprio rischio specialmente perché, per decenni, questo è stato il terreno privilegiato di democristiani). L'indagine Isp illumina anche in modo suggestivo gli atteggiamenti degli italiani verso il Welfare State, l'istruzione e il problema della disuguaglianza. Tra le nazioni considerate dall'indagine, gli italiani e gli ungheresi sono quelli disposti a dare il maggior sostegno alle spese assistenziali in una serie di aree, dal provvedere agli an-

ziani e ai disoccupati all'istruzione. Per quanto riguarda quest'ultimo punto, gli italiani sono i primi a livello internazionale con l'89% di consensi all'idea che il governo dovrebbe dare ai ragazzi provenienti da famiglie povere maggiori opportunità di istruzione universitaria. Gli italiani, inoltre (insieme ai tedeschi, agli olandesi e agli ungheresi), considerano una «buona istruzione» come il fattore che preso singolarmente è il più importante per «farsi strada nella vita».

È tuttavia sul problema della disuguaglianza che la peculiarità degli italiani risulta più marcata. Sono gli italiani ad avvertire con maggior forza che le differenze di reddito nella loro società sono troppo grandi (l'86% degli intervistati si è espresso in questo modo, contro il 56% soltanto degli Stati Uniti) e a pensare che il governo dovrebbe intraprendere qualche azione per ridurre tali differenze. Gli italiani sono anche quelli che ritengono che la disuguaglianza persista perché «la gente comune non si unisce per eliminarla» (61%, di fronte al 40% della Germania occidentale). Gli italiani, inoltre, sono il solo popolo che, interrogato sui diritti civili, ha rivelato una chiara maggioranza (59%) a favore del diritto di organizzare scioperi di protesta a livello nazionale (contro il 20% degli Usa, il 30% della Gran Bretagna e il 42% della Germania occidentale). Tutto ciò dà l'impressione di una opinione pubblica italiana prossima alla classica coscienza socialista democratica.

Al contempo, tuttavia - e questo è il punto cruciale - gli italiani sono quelli che più ritengono che «permettere alle aziende di avere buoni profitti è il modo migliore per elevare lo standard di vita di tutti» (il 57% di loro ha espresso tale opinione, seguiti dall'Ungheria con il 54% e dalla Gran Bretagna con il 53%). Il caso italiano rivela così una combinazione unica di chiaro sostegno sia all'azione collettiva che alla salvaguardia dei profitti delle aziende. Ancora non molto tempo fa, tale combinazione sarebbe stata interpretata dalla sinistra come la manifestazione di una «falsa coscienza». In realtà, essa riflette la natura della società italiana alla fine del XX secolo, contrassegnata, come abbiamo visto, da un livello molto alto di imprenditorialità individuale e familiare, di creatività e di iniziativa, ma anche da grandi tradizioni di azione e di protesta collettiva. Sarà ora possibile per la sinistra mettere insieme queste due cose?

Intervento

Il dopo referendum di noi ambientalisti Ecco l'agenda...

FULCO PRATESI*

Ipolitici che, dopo la sconfitta elettorale, si presentano all'opinione pubblica rivendicando una discutibile vittoria sono piuttosto ridicoli. Ma altrettanto ridicoli sono i portavoce delle multinazionali chimiche, della Coidiretti e dei cacciatori che, in occasione delle associazioni ambientaliste, si dichiarano trionfatori di una battaglia in realtà mai combattuta.

Chiari bene le cose: il fronte referendario, che comprendeva tutto l'arco delle associazioni ambientaliste, dagli urbanisti di Italia nostra ai naturalisti della Lepa ambiente, Wwf e Greenpeace agli animalisti della Lav e della Lic, i due maggiori partiti della sinistra, i Verdi e la Gioventù liberale, si è trovato nelle condizioni del pugile che, salito sul ring, non ha potuto combattere per abbandono dell'avversario. Questo «no contest», che in qualsiasi paese e in qualsiasi disciplina sportiva avrebbe causato la sconfitta secca del rinunciario, ha invece punito gli ambientalisti rendendo inutili gli oltre 18 milioni di «sì» espressi dall'elettorato, un numero di elettori superiore a quello che bastò tre anni fa a bloccare le centrali nucleari in Italia e maggiore dei voti raccolti alle ultime amministrative da Dc e laici messi assieme.

Tan? È sommando al 35% di astensionismo «naturale» un 20% circa di astensioni «pilotate» si è ottenuto il risultato di far valere i morti, suore di clausura, egotisti, indifferenti, malinformati e pigri: esattamente come coloro che, responsabilmente e rischiando a volte di persona, hanno deposto nelle urne la propria scheda.

Ma è in questa occasione due fronti si sono contrapposti: da una parte l'Italia colta e civile, avveduta e impegnata e dall'altra una serie di forze composte e spesso contrastanti: la Coidiretti, proprietaria della più grande fabbrica italiana di pesticidi (la Siapa) e loro maggior distributrice tramite i Consorzi agrari e i fabbricanti di armi del Bresciano; cento deputati democristiani e le masse venatorie di sinistra dell'Italia centrale; e infine un asse molto singolare tra Brescia e Reggio Calabria, come a dire, in fatto di armi e munizioni, dal produttore al consumatore...

Un insieme di alleanze innaturali tra categorie che, in difesa dei loro guadagni e del loro diritto a divertirsi uccidendo, hanno minato alla base l'unico mezzo di democrazia diretta di cui gli italiani dispongono. E qualcuno ha detto che cacciatori e agricoltori, dopo aver contribuito assieme al preoccupato

calo della fauna italiana e aver reso quasi impossibile per la loro opposizione la creazione di parchi e riserve naturali, ora hanno dato il colpo di grazia all'istituto del referendum. Non c'è che dire: un buon risultato di cui andrebbero fieri.

Ora però, a pochi giorni dallo spoglio delle schede, occorre tirare le somme e preparare il futuro. Per gli ambientalisti la sfida è stimolante: in primo luogo riuscire a dar voce e potere a coloro, tantissimi, che si sono dichiarati contro «questa» caccia e contro l'abuso dei pesticidi. E il primo passo dovrà essere quello di stimolare e controllare l'emanazione di nuove leggi. Nuove leggi che, per l'attività venatoria e l'uso di biocidi potranno prendere le mosse dai punti, considerati irrinunciabili, che il Pci e il Psi avevano esposto prima della chiamata alle urne e che anche il fronte delle associazioni si era detto disposto ad accettare ritardando la richiesta di referendum. Il che significa per la caccia un uso più razionale delle risorse, un più stretto legame cacciatore-territorio, una limitazione del periodo di apertura, una riduzione delle specie cacciabili. E, per i fitofarmaci, una completa revisione delle norme, oggi permissive e carenti di efficaci controlli, sull'uso di sostanze nocive alla salute umana.

L'importante è ora serrare le file, rifiutare l'atteggiamento remissivo degli sconfitti, riallacciare dialoghi interrotti, rendersi conto che la battaglia per la democrazia e per l'ambiente è lunga e faticosa e necessita di infinita pazienza. Un risultato come quello conseguito, anche se reso inutile da una serie di circostanze, ci deve spronare a far di meglio. Il più delle volte, nel nostro mestiere, apparenti momenti di stallo servono a dare forza e slancio per successivi passi in avanti. D'altra parte nessuno può dubitare che la sfida fosse giusta, che gli obiettivi rimangano irrinunciabili e che solo un insieme di circostanze negative (come il non aver voluto legare il referendum alle amministrative, la indebita campagna astensionista, le dichiarazioni irresponsabili di uomini politici e addirittura di ministri in carica) abbia privato l'intera campagna di un meritato successo. Un grande partito progressista che subito nel corso della campagna referendaria tormentate vicende, deve compiere una precisa scelta riformista e non lasciarsi tentare da fughe all'indietro. La storia va in una sola direzione e volerlo ignorare non paga. Ma

*presidente del Wwf Italia

ELLEKAPPA



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Pagheremo caro pagheremo tutto

Con stili diversi, naturalmente. Per esempio, gli industriali non sono tutti uguali. Lo sappiamo, ma ne ho avuto la prova partecipando, da invitato nella mia qualità di capogruppo pci al consiglio comunale di Roma, all'annuale assemblea dell'Unione industriali di Roma e provincia. Questa si è tenuta nella Sala di Lepanto a palazzo Colonna, in mezzo ai quadri di una splendida galleria privata aperta al pubblico, se non sbaglio, solo una volta al mese. Sopra di me troneggiava Marcantonio Colonna che, a bordo della sua nave, sfidava l'ammiraglio turco. E dallo stesso impeto sembrava animato il presidente degli in-

dustriali romani, Mondello, che ripeteva martellante, a brevi intervalli: «È il tempo del fare». Un po' come la Cosa, the Thing nell'originale, il membro dei Fantastici Quattro, Benjamin Grimm, trasformato nel mostro dalle squame erancioni dall'attraversamento di una fascia di radiazioni spaziali, usa dire «It's clobbering time», «È tempo di botte».

Quando, dopo Mondello, ha preso la parola Pininfarina, che sarebbe il capo di tutti gli industriali italiani, mi aspettavo perciò che dichiarasse la guerra. Ed invece Pininfarina, con tono ed argomenti, come ho già detto la settimana pas-

sa, più da sindacalista (legli industriali che da industriale in proprio, ha chiesto poco eroici sgravi fiscali. Che strano! L'Italia è non capisco bene se il quinto o il sesto paese più industrializzato e più ricco del mondo, ed il lavoro dipendente paga tutte le tasse, con solo una vaga promessa di restituzione, in tempi «migliori», del fiscal drag, mentre gli industriali «non pagano» «sono assistiti», «reinvestono». E già! Come potrebbe essere diversamente? In una società capitalistica, i profitti debbono essere reinvestiti per produrre ancora maggiori profitti. Gli industriali reinvestono per definizione, i cittadini invece consumano,



ed è giusto che siano tassati. Pagheremo caro, pagheremo tutto.

Il mio umore, caro lettore, forse non è dei migliori. Notturno rosso è stato finalmente stampato dall'editore Napoleone, ma neppure la vista dei miei ragionamenti settimanali trasformati in libro, mi rallegra. Sarà il tempo grigio e piovoso. Ma alla tentazione di cambiare il nome della mia rubrica da Notturno rosso in Diurno grigio resisto. Ancora.

Per fortuna che c'è Angelè, l'assessore al traffico della giunta Carraro, che qualcuno ricorderà per l'idea di vietare la zona dello stadio Olimpico al

trattasi, nonché l'assegnazione dei posti di servizio giornalmente assegnati, per motivi logistici. Tenendo conto che «in linea generale, tutta l'attività verrà espletata in tre turni differenziati di sette ore con inizio alle ore 7, alle ore 13 ed alle ore 19, attuando così l'istituto della settimana corta che, come è noto, prevede l'impiego del personale nella giornata del sabato con prestazioni di lavoro straordinario fino al 50% dell'organico e, nelle giornate di domenica il 25% a turno ordinario», sarà - posso dirlo? - un gran casino. Poiché «il primo dirigente l'Ufficio economico disporrà per dotare il predetto Ufficio scuola di almeno n. 8 macchine per scrivere, di tutto il materiale di cancelleria occorrente al funzionamento dell'Ufficio nonché per garantire la disponibilità del Salone ufficio studi possiamo però stare tranquilli. La grammatica, la sintassi e la logica persicano pure, purché resti Meloni che ci restituisce il sorriso.

l'Unità

Massimo D'Alerna, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alerna, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455306; 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti